

## Clamore e silenzio sul fronte (italiano)

*Tutto un giorno senza un colpo di cannone.*

*Le ore scivolano su un piano liscio*

*l'aria bruna vi cala su*

*a malincuore.*

*Entra il silenzio gelato nella baracca*

*mi stringe le tempie di strisce di nuvola grigia*

*ha messo in fuga il sonno nella notte inquieta*

*Ah un fischio vicino lacera la notte*

*schianto di metalli sul monte*

*scoppi scheggiati d'ululi*

*i pezzi miei rispondere*

*quattro urli secchi di cagne arrabbiate*

*altri dal margine sparano a salve*

*la baracca sobbalza*

*un rovescio ringhioso lo sfiora*

*gli occhi della valle rotolano*

*sul tremoto dell'aria in pezzi.*

*Entra il rumore a salti pazzi*

*nella baracca*

*e strappandomi alle tempie le bende spinose*

*mi ricompono il corpo e l'anima*

*immersa già tutta nell'oceano fondo del sonno.<sup>1</sup>*

Massimo Bontempelli ci ha regalato questo mirabile affresco di *clamore e silenzio* nella quotidianità della vita sul fronte: come non pensare che la gran parte dei soldati, di qualunque esercito facessero parte, dovette per la prima volta, nell'arco di una giovane e spesso breve vita, abituarsi con dolore a questa alternanza di sismico rumore e di silenzio innaturale, che contraddistingueva sensorialmente le battaglie? La guerra di posizione era ben presto stata dotata di una sua tecnica di preparazione all'assalto con l'incessante fuoco di artiglieria mirante a distruggere le difese altrimenti insormontabili del nemico, fuoco seguito da un silenzio momentaneo a sua volta rotto dalle urla d'incitazione lanciate dagli ufficiali, dal concitato avanzare delle truppe d'assalto e dal ticchettante fuoco della mitraglia che le avrebbe dovute arrestare: di lì a poco – ma quel breve tratto appariva a molti più lungo di una vita intera – si sarebbe giunti alla confusione del corpo a corpo, alla battaglia vera e propria, con possibili rovesci di fronte e ritirate, e infine sarebbe giunta la quiete della breve tregua, tra un assalto e l'altro, non sempre utilizzata per raccogliere morti e feriti, dominata dal silenzio attraversato dai lamenti dei quasi morti, degli assetati, degli inconsolabili.

Nonostante la propaganda ufficiale e la letteratura in linea con l'esaltazione della guerra, gran parte della letteratura della prima guerra mondiale, scritta molto spesso da poeti-soldati e soldati-poeti, dedica grande attenzione al sentimento di terrore che prende i soldati di fronte al clamore apocalittico che annuncia la battaglia, all'intontimento, allo spaesamento che li coglie, quando sopravvivono, alla fine della pugna, nelle ore in cui la flebile luce del giorno che si annuncia, unita al silenzio che domina

---

<sup>1</sup> M. Bontempelli, *L'ubriaco*: 6. Pace, in A. Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Milano 1998, p. 229.

sui morti e sulla devastazione degli elementi naturali, li proietta in un mondo perduto, in una landa desolata attraversata dalla morte.

La percezione sensoriale della guerra sfocia nella *guerra-percezione* e, come ha rilevato Gibelli, *il bombardamento sensoriale al quale la guerra sottopone il soggetto percipiente fa a pezzi le coordinate sensoriali in cui l'esperienza del mondo era precedentemente racchiusa. Le fa a pezzi non solo perché cessano di avere valore, ma proprio perché la conseguenza immediata di questo bombardamento è la dissociazione e scomposizione degli eventi percettivi*<sup>2</sup>. Nel brano della poesia di Bontempelli citato in apertura, da un lato è chiaro il riferimento al paroliberoismo futurista, dall'altro alla *maniera* di Ungaretti, addirittura con intenzioni satiriche: ma è importante qui sottolineare che, così come già il futurismo aveva colto nell'avvicinarsi dei suoni della battaglia un perfetto tessuto fonico da riprodurre anche graficamente in forme nuove del testo poetico, non sfugge neanche al più umile *versificatore* la plasticità del materiale sonoro a disposizione del ricordo, sia esso diaristico, poetico o canoro.

Persino la prosa narrativa utilizza con grande interesse queste possibilità, nelle descrizioni epiche vere e proprie, ovvero negli inserti lirici o elegiaci che spesso contraddistinguono i protagonisti dei *romanzi di guerra*, come nel caso dell'ungherese Gyula Somogyváry (1895-1953), che nel romanzo *Fiorisce il mandorlo*, ci parla così del silenzio del Carso:

*Conoscevo il Carso: un mondo tufaceo arido e depresso, tutto crivellato di fosse doliniche, che aveva fatto dell'altopiano di Doberdò il campo di battaglia più terribile e cruento della guerra mondiale. Più volte mi ero fermato a riflettere sul motivo per cui il Carso fosse tanto incomparabilmente facile a muovere la tristezza nell'animo umano. Forse la mancanza di alberi? O la sua aridità? Le pietre calcaree che spuntano dappertutto di sotto l'erba stenta, con il loro ghigno abbagliante? O forse l'unica sua vera forma di vegetazione, il lino delle fate? La stipa, che ondeggiava con una tristezza muta ma ben nota sui deserti pietrosi di Doberdò e Hermada, come un silente mare di terra. Sicuramente erano tutti questi tratti a rendere quel mondo roccioso tanto facile a ingenerare la depressione. Ma forse più di tutto poteva la mancanza di cinguettii: in quelle lande sentii solo di rado il verso di uccelli canterini. E quel mutismo, il silenzio del mondo creato da Dio, era capace di gelarmi l'anima. Il Carso è la vera natura sorda.*<sup>3</sup>

Lo stesso autore, divenuto poeta sul fronte, ci offre l'elegia *Dopo l'assalto*:

*Sui resti a brandelli dei reticolati  
il vento porta sibilando una lieve canzone...*

*I cannoni, come cani legati alla catena,  
sono ammutoliti. Il silenzio ha spento i rumori.  
Abbandonati i caduti, lì sulle rocce,  
il battaglione dei bersaglieri ha sferrato l'attacco...*

*E sui resti a brandelli dei reticolati  
il vento piange, sibila, guaisce...*

*Si soffoca dal fumo... s'alzano vapori umani...  
e sulle rocce grigie macchie brune di sangue.  
Guardiamo, muti, stanchi e fissi  
mentre si sollevano i fucili e le baionette.*

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 196

<sup>3</sup> Cit. in: Bedécs Gy., *Karszti köveken járva...* (*Camminando sulle pietre del Carso*), Győr (s.d.) p. 18

*Sui resti a brandelli dei reticolati  
il vento piange e geme, ancora una volta...*

*Stordito, sento sbattere le vene delle tempie,  
nel cervello ogni pensiero è intorpidito,  
e una grande, immensa quiete  
una fede santa che s'innalza fino al cielo,  
si addensa come una nube sotto il cielo al tramonto...*

*Sono stanco. La testa mi brucia, rintronata.  
Come mi piace questa calma torpida!  
Mi coprono i taciti vapori dell'ocaso,  
mi dissolvo, soffice e muto.*

*Giaccio ai piedi di un mucchio di pietre infrante  
ascolto il mio battito: come mi batte il cuore...  
è sera... sera... a casa suonano le campane  
di chiese pacifiche e mansuete.*

*Da un sacchetto di sabbia fuoriesce la rena,  
la feritoia mi guarda stupida dal riparo corazzato.  
Come mi piacerebbe dormire, solo un po'  
ma non si può, dormire non si può...*

*E sui resti a brandelli dei reticolati  
il vento zuffola noiose canzoncine...<sup>4</sup>*

Poiché i poeti ungheresi devono necessariamente confrontarsi con il Vate che tra la fine del XIX e i primi tre lustri del XX secolo diede un impulso imprescindibile al rinnovamento della lirica ungherese, confrontiamo questa elegia con una lirica di Endre Ady del 1915:

<i>Hulla a búza-földön</i>  <i>Ott felelték a havas sikon, Ásatlan sírján sohasem nő Szekfű, Isten-fa, bazsalikom. Elitatódik nagy csendesen, S növendékeit veri rajta át A győzedelmes búzaszem. S a nyáron majd porhadtan lapul, Mint megcsúfolt madáríjesztő Arany-tengerben fövénynek, alul. Letipró sorsa már távolba zúg S belőle és fölötte díszlik Az Élet, a reményes és hazug.</i>	<i>Cadavere sul campo di grano (traduzione di P. Santarcangeli)</i>  <i>L'hanno dimenticato sulla pianura nevosa. Nessuno gli ha scavato una tomba, né vi cresceranno i garofani, il basilico e l'artemisia selvaggia. Si assorbirà assai lentamente e lo trapasseranno i germogli vittoriosi del grano novello. Per l'estate si sarà fatto polvere sul fondo di quel mare d'oro, come uno spaventapasseri da burla. Romba lontano il destino che l'ha spezzato; la Vita si fa bella di lui e sopra di lui, menzognera e ricca di speranze<sup>5</sup>.</i>
--	---

Appare evidente come, rispetto alla desolazione e alla visione del campo di battaglia presentateci da Somogyváry, la dimensione che Ady sceglie per la propria visione del mondo nel pieno della Guerra

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>5</sup> Cfr. E. Ady, *Sangue e oro* (a cura di P. Santarcangeli), Milano 1974, pp. 240-1.

Europea, sia estesa all'intera umanità, alla terra che viene qui raffigurata con due elementi, quello patrio (la pianura) e quello estraneo, relativo al fronte (la neve che la pianura ricopre), in una forte presenza di connessioni tra esperienze uditive e visive: nella prima strofa, infatti, la presenza del cadavere dimenticato sulla pianura innevata si associa immediatamente al silenzio in cui il manto di neve avvolge la natura, così che nella seconda strofa assistiamo a una compenetrazione osmotica tra i resti mortali dell'uomo e gli elementi naturali che testimoniano l'avvicinarsi del ciclo stagionale (*lo trapasseranno i germogli / vittoriosi del grano novello*). Come il poeta stesso sottolinea, il corpo viene assorbito dalla natura in assoluto silenzio (*nagy csendesben* nell'originale, ovvero *in gran silenzio*, a discapito di quanto leggiamo nella traduzione del Santarcangeli!), fino ad appiattirsi, adivenire tutt'uno con la superficie del terreno, con l'avvento dell'estate chiassosa, quando si trasforma in uno spaventapasseri non più verticale, come siamo abituati a vederne, ma orizzontale, da cui il fato si allontana con un rombo, mentre la Vita acquista bellezza e vigore, nutrendosi delle sostanze cedute alla terra dal cadavere. Attenzione, però: la Vita è in realtà unione di speranza e menzogna! Nella silloge da cui abbiamo estratto la lirica precedente, uscita nel 1918 con il titolo *A halottak élén* (*Guidando i morti*), Ady torna in più di una lirica sul motivo della guerra e sulle figure che la distinguono (per esempio il *cavaliere sperduto* di un'altrettanto noto componimento), e sicuramente molti dei poeti-soldati ungheresi presenti nelle file dell'esercito imperialregio avranno rivisto le loro annotazioni vergate sul fronte, tra un combattimento e l'altro, alla luce di questa importantissima raccolta poetica adyana.

Per cogliere anche nel ricordo immediato l'alternarsi di silenzio e clamore, conviene rileggere le memorie di alcuni militi, come Ambrus Sinkovits, di Kópháza (paesino nei pressi di Sopron, abitato soprattutto da croati) che combattè sul fronte isontino e tenne un diario degli eventi di quel tempo in croato, da cui prendiamo queste righe:

*Il giorno 20 marcia fino al fronte, fino al mattatoio! Il 21 abbiamo ricevuto tanto fuoco, che 58 di noi sono morti. Il 22 di nuovo grande battaglia, un caldo torrido e niente acqua! Che sete! Dio mio, che ne sarà di noi? Eravamo tanti, così amareggiati, che pensavamo di farla finita.*

*Il 23 abbiamo seppellito i morti. Il 24 i mortai da 28 mm hanno tirato fuori quelli che avevamo sepolto il giorno prima. Dio mio, che ne sarà di noi? Il 25 ci ha svegliati il fuoco del mortaio, alle tre di mattina! In una giornata abbiamo perso 125 uomini.*

*Il 26 è morto Jancsi Egresits: che Dio gli conceda la pace perpetua qui sul Doberdò.*

*Il 27 ancora fuoco, e tanto. Ormai eravamo tanto magri, da non riconoscerci l'un l'altro.*

*Il 28 è stato una specie di giudizio universale: 262 morti, 49 feriti, 135 fatti prigionieri e 12 impazziti!*

*Il 29 eravamo ormai così malridotti, che – finché eravamo in vita – preferivamo consegnarci al nemico: intorno a noi un puzzo terribile, da epidemia di colera, tutti gridavamo come dei pazzi, per la sete e il tormento! E chi andava a prendere l'acqua, lo uccidevano i cecchini.*

*Il 31 non ci interessava più di nulla: gli italiani facevano fuoco come per farci saltare in aria.*

*Il 1° di agosto i soldati italiani morti stavano a 70 passi dalla nostra postazione, alti fino a un ginocchio: ce n'erano alcuni che giacevano lì da due settimane! Il fuoco d'artiglieria era tale, che né noi potevamo né gli italiani volevano seppellirli. La puzza era tale che non ce la facevamo più. Il giorno 3 – per fortuna – la nostra seconda brigata ha avuto il cambio. Abbiamo indietreggiato di 12 chilometri, e del 76° reggimento siamo rimasti solo in 54.*

*Quando i ragazzi ci vennero vicino, si stupirono di sentire da quanto tempo eravamo in guerra. Noi vecchi soldati, io, Sinkovics, Ferenc Grubits e Jancsi Pagica, ci facemmo il segno della croce – rendiamo grazie a Domeneddio e alla Vergine, per averci liberato dal fronte a Doberdò!*<sup>6</sup>

Come si nota dalle parti contrassegnate dal grassetto, anche nell'immediata rappresentazione delle alterne vicende belliche, il fuoco nemico, le assordanti manifestazioni della battaglia (per lo più dei momenti precedenti l'assalto, che sono quelli più densamente occupati dal fuoco incessante dell'artiglieria) si avvicinano spesso a quello che l'immaginario popolare riteneva il senso stesso dell'Apocalisse (in questo caso si parla infatti di *giudizio universale*), e che trova conferma nella mattanza tipica della guerra di posizione.

All'avvicinarsi di silenzio e clamore si accompagnano del resto le sofferenze fisiche (e psichiche) della fame, della sete, della carenza di igiene. Impressionanti a questo proposito alcune righe del diario di Lajos Moritz, originario della città di Győr, che combatté sull'Altopiano della Bainsizza: il soldato aveva appena sostenuto l'esame di maturità nella sua città natale, nel 1917, quando venne mobilitato in questi luoghi, dove scrisse le sue impressioni sulle battaglie precedenti l'offensiva di Caporetto.

*9 settembre: Già stamattina presto una granata ha staccato una mano e una gamba ad uno dei nostri. Siamo su Monte San Daniele. – **Anche questa montagna viene continuamente bombardata dagli italiani.** Solo una volta al giorno, di notte, possiamo portarci qualcosa da mangiare. Acqua da bere ne abbiamo pochissima, è una settimana che non ci laviamo, ma **la mancanza d'acqua la sopportiamo meglio dei bombardamenti.***

*10 settembre: **Siamo tornati dall'inferno. Si vede che ci sono state abbastanza perdite, adesso andiamo a riposarci.** Siamo arrivati dopo aver marciato tutta la notte. Questa notte Décsi ha ricevuto un trauma da spostamento d'aria.*

*11 settembre: Ci riposiamo. Siamo zuppi per la pioggia, fa freddo e siamo tutti infreddoliti. **Gli italiani ci hanno bombardati in continuazione.***

*12 settembre: Oggi una granata ha fatto due morti e sei feriti. Neanche qui possiamo stare al sicuro. Siamo partiti alle 11 di notte, alle 5 di mattina siamo arrivati in un bosco. La marcia è stata dura, sempre sulle montagne, su e giù.*

*20 settembre: Siamo in una trincea, dove non possiamo neanche stare in piedi. Né sdraiarsi, perché è tutta roccia. E c'è una puzza terribile. Siamo circondati da morti insepolti. Non possiamo seppellirli, perché non possiamo uscire dalla trincea.*

*24 settembre: **Anche oggi cannoneggiamenti tutto il giorno.** Se una granata arriva in prima linea, ci sono sempre morti e feriti, perché le postazioni non ti difendono abbastanza. Non sono neanche vere postazioni di difesa, stiamo tutti accucciati vicino a mucchi di pietre. Tanto vengono uccisi dalle pietre stesse. **In serata ancora tre serie di cannoneggiamenti: una volta me la sono sentita vicina, ma grazie a Dio non mi sono fatto niente.***

*25 settembre: La situazione è tranquilla. Ma questo non significa, che non ci siano morti o feriti, ogni giorno. **I cannoni sparano in continuazione, e noi siamo sempre di meno.** Siamo rimasti ben pochi del nostro battaglione.*

*26 settembre: Ormai possiamo muoverci appena. Bisogna restare sempre qui, quasi immobili, da dieci giorni. A furia di stare così ci siamo tutti anchilosati, ma se qualcuno sporge appena un po' la testa, non è sicuro di essere lui a farla rientrare. Le posizioni italiane sono a 15-20 passi. È un mese che ho*

---

<sup>6</sup> Bedécs Gy., *Karszti köveken járva...*, cit., pp. 62-66.

questi vestiti addosso. Se continua così, non so cosa succederà. E lavarci, solo una volta alla settimana. Riceviamo una borraccia d'acqua al giorno, è pochissima anche solo per bere.

29 settembre: **Dalle 6 di mattina fuoco d'artiglieria, senza sosta. Abbiamo perso molti uomini. Praticamente un giorno intero di fuoco: anche se veniva da pezzi di calibro diverso, era continuo, incessante.** Non abbiamo avuto il coraggio di muovere un dito. Di notte gli italiani hanno attaccato, e quelli del 7°, accanto a noi, devono aver avuto molte perdite. Ma è vero che abbiamo fatto più prigionieri tra gli italiani.<sup>7</sup>

L'implacabilità del fuoco di artiglieria e le metafore uditive e visuali sono ben presenti nella poesia di Mihály Babits *Húsvét előtt* (*Prima di Pasqua*, apparsa su *Nyugat* nel 1916), che aveva paragonato la guerra al mulino che macina le ossa dell'umanità, con un chiaro riferimento fonico:

<p><i>Van most dicsérni hősöket, Istenem! van óriások vak diadalmaid zengeni, gépeket, ádáz munkára hülni borogatott ágyuk izzó torkait: de nem győzelmi ének az énekem, érctalpaít a tipró diadalnak nem tisztelem én, sem az önkény pokoli malmát: (...) inkább szerelmet, embert, életeket, meg nem alvadt fürge vért: s ha ajkam ronggyá szétszakad, akkor is ez inni való sós vérizü szélben, a felleg alatt, sodrában a szörnyü Malomnak, mely trónokat öröl, nemzeteket, százados korlátokat roppantva tör szét (...) én mégsem a gépet énekelem márciusba, most mikor a levegőn, a szél erején érzeni nedves izét véruink nedvének, drága magyar vér italának: nekem mikor ittam e sós levegőt, kisebzett szájam és a szók most fájnak e szájnak: de ha szétszakad ajkam, akkor is, magyar dal március évadán, szélnek tör a véres ének!</i></p>	<p><i>Abbiamo di che glorificare eroi, o Dio mio! abbiamo di che inneggiare ciecamente ai trionfi dei giganti, di che far risuonare le macchine, di che raffreddare le bocche dei cannoni incadescenti per il troppo lavoro: ma il mio canto non è vittorioso. del trionfo che schiaccia con le sue suole d'acciaio, non sono ammiratore, né del mulino infernale che macina a suo grado: (...) ma piuttosto di amori, persone, vite, e non del sangue che veloce coagula: e se le mie labbra si consumeranno, anche allora questo calice che sa di sangue e di sale, nel vento e sotto le nuvole, nel vortice del terribile Mulino, che macina troni, nazioni, confini centenari spezza con schianto (...) io non canterò la macchina nel marzo, quando si può sentire nell'aria, portato dal vento il sapore umido del sangue, del prezioso vino che si fa sangue ungherese: quando avrò bevuto di quest'aria salata, per la mia bocca ferita, le parole la feriranno ancora: ma se anche mi si spezzano le labbra, anche allora, al tempo del canto ungherese, del marzo, si spanderà al vento, il canto cruento!</i></p>
--	--

Concludiamo con una delle liriche ungheresi più spesso citate per la forza con cui si scagliò contro l'insensatezza del conflitto: *Solo per una notte* di Géza Gyóni, nella traduzione di Fulvio Senardi: anche in questo componimento la guerra viene raffigurata nella sua dimensione apocalittica, una *macchina di morte* che miete le sue vittime con il rumore assordante delle granate, contrastato solo dal

<sup>7</sup> ibidem, pp. 82-84.

lieve, fioco, quasi silenzioso perché intimo, sospiro del soldato che muore, e che *sospira ... figlio .... moglie.*

<p><i>Csak egy éjszakára küldjétek el őket: A pártoskodókat, a vitézkedőket. Csak egy éjszakára: Akik fent hirdetik, hogy – mi nem felejtünk, Mikor a halálgép muzsikál felettünk; Mikor láthatatlan magja kél a ködnek, S gyilkos ólom-fecskék szanaszét röpködnek.</i></p>	<p><i>Solo per una notte mandateceli qui: I faziosi, gli eroi dello zelo. Solo per una notte: Quelli che ad alta voce dichiarano: noi non dimentichiamo, quando la macchina di morte fa la musica sopra di noi; quando invisibile sta per scendere la nebbia, e mortali rondini di piombo si sparpagliano in volo.</i></p>
<p><i>Csak egy éjszakára küldjétek el őket: Gerendatöréskor szálka-keresőket. Csak egy éjszakára: Mikor siketítőn bőgni kezd a gránát, S úgy nyög a véres föld, mintha gyomrát vágnák; Robbanó golyónak mikor fénye támad, S véres vize kicsap a vén Visztulának.</i></p>	<p><i>Solo per una notte mandateceli qui: Quelli cui importano le schegge mentre si spezzano le travi. Solo per una notte: Quando assordante comincia a ruggire la granata, e la terra geme insanguinata come se le aprissero il ventre; quando si accende il lampo dei proiettili esplosivi, e trabocca l'onda di sangue della vecchia Vistola.</i></p>
<p><i>Csak egy éjszakára küldjétek el őket: Az uzsoragarast fogukhoz verőket. Csak egy éjszakára: Mikor gránát-vulkán izzó közepén Úgy forog a férfi, mint a falevél; S mire földre omlik, ó, iszonyú omlás, Szép piros vitézből csak fekete csontváz.</i></p>	<p><i>Solo per una notte mandateceli qui: gli egoisti, che stiracchiano il quattrino. Solo per una notte: quando in mezzo ad un'eruzione di granate l'uomo turbina come una foglia; e crolla a terra, oh cosa atroce, ridotto, da eroe splendente, a una carcassa annerita.</i></p>
<p><i>Csak egy éjszakára küldjétek el őket: A hitetleneket s az üzérkedőket. Csak egy éjszakára: Mikor a pokolnak égő torka tárul. S vér csurog a földön, vér csurog a fáról, Mikor a rongy sátor nyöszörög a szélben, S haló honvéd sóhaj: fiam ... feleségem ...</i></p>	<p><i>Solo per una notte mandateceli qui: Gli empi e gli speculatori. Solo per una notte: quando si aprono le fauci infuocate dell'inferno, e sangue cola sulla terra, cola dagli alberi, quando uno straccio di tenda si lamenta nel vento, e il soldato morendo sospira ... figlio .... moglie.</i></p>
<p><i>Csak egy éjszakára küldjétek el őket: Hosszú csahos nyelvvel hazaszeretőket. Csak egy éjszakára: Vakító csillagnak mikor támad fénye, Lássák meg arcuk a San-folyó tükrébe', Amikor magyar vért gőzölve hömpölyget, Hogy sírva sikoltsák: Istenem, ne többet.</i></p>	<p><i>Solo per una notte mandateceli qui: I patrioti dalla lunga lingua latrante. Solo per una notte: E quando nasce la luce della stella accecante, che i loro visi si vedano nello specchio del fiume San, e quando le acque ondeggiando trascinano nuvoli di sangue ungherese che loro gridino piangendo – Mio Dio, basta!</i></p>
<p><i>Küldjétek el őket csak egy éjszakára, Hogy emlékezzenek az anyjuk kínjára. Csak egy éjszakára: Hogy bújnának össze megrémülve, fázva; Hogy fetrengne mind-mind, hogy meakulpázna; Hogy tépne az ingét, hogy verné a mellét, Hogy kiáltná bőgve: Krisztusom, mi kell még!?</i></p>	<p><i>Mandateceli solo per una notte, in modo che ricordino il tormento delle madri. Solo per una notte: che si stringano l'un l'altro atterriti, rabbrivido; che si contorcano, che recitino il mea culpa; che si strappino le vesti, che si battano il petto che implorino piangendo: Gesù mio, che cosa ancora?</i></p>
<p><i>Krisztusom, mi kell még!? Véreim, mit adjak Árjáért a vérnek, csak én megmaradjak!? Hogy esküdne mind-mind,</i></p>	<p><i>Che cosa ancora, Gesù mio!? O carne della mia carne quanto sangue mi costa solo restare in vita!? Che ciascuno faccia un voto,</i></p>

*S hitetlen gőgjében, akit sosem ismert,  
Hogy hívná Krisztust, hogy hívná az Istent:  
Magyar vérem ellen soha-soha többet!  
- - Csak egy éjszakára küldjétek el őket.*

*e, nel suo orgoglio incredulo, invochi chi non ha mai  
conosciuto,  
che invochi Cristo, che invochi Dio:  
Mai più, mai più contro il mio sangue ungherese.  
--- Solo per una notte mandateceli qui.*